



la barbarie e la Chiesa, che si è sforzata di educare i barbari, convertendoli a Dio.

Ritourneremo alla barbarie, più atroce dell'antica, tecnica e centralizzata, barbarie programmata e disumana? Oppure sapremo noi ritrovare l'energia ed il coraggio, il Dio vivente che la Chiesa sempre ci propone? Questa è, al di là di tutti i problemi quotidiani che ci premono, la grande questione che oggi si pone.

La grande speranza

Guardando le folle che nei diversi continenti alzano le mani e il cuore verso il Papa, senza lasciarsi imbrogliare dai pensierini anticattolici di Ugo D'Ascia nel TG2, si vede un'immensa e profonda domanda. Che cosa ne abbiamo fatto, noi cristiani, di quella immensa fondata speranza che si era levata nel mondo con il vangelo?

I non-cristiani non dicono che il cristianesimo è falso, ma un ideale svigorito e decaduto. Oggetto del loro sferzante giudizio siamo noi cristiani: mediocrità e ipocrisia, debolezze ammantate di bei nomi, dolciastris e nebulosi. Quasi tutti i giorni, i più duri rimproveri ci vengono dai peggiori avversari e da uomini dal cuore buono. Il sentimento e l'intenzione sono diversi, ma i giudizi sono gli stessi. È male irrigidirsi sulle proprie debolezze. La persona fedele è sempre una persona aperta. Occorre trarre dal vangelo la forza che ci manca.

Il cristianesimo, se noi andiamo dritti all'essenziale, è la religione dell'amore. «Dio è amore — dice san Giovanni — e chi resta nell'amore resta in Dio e Dio resta in lui». Dobbiamo conoscere le condizioni di questo amore e i suoi fondamenti naturali, in particolare la giustizia, non meno derisa dell'amore.

La bontà, la tenerezza verso i piccoli, la pietà operosa verso quelli che

soffrono, la difesa degli oppressi, la silenziosa oscura dedizione, la resistenza alla menzogna, il coraggio di chiamare il male con il suo nome, l'amore della giustizia, lo spirito di pace e di concordia, l'apertura d'animo, il pensiero del cielo verità della terra... tutto questo viene salvato dal coraggio cristiano. Il cristiano mostra che la sua vita è vita di uomo libero, e che solo

essa può fare l'uomo libero.

Gesù non ha promesso ai cristiani di essere i più numerosi, i più forti, i più credibili. Il vangelo ha creato un mondo che ancora non ha avuto la forma che il suo principio esige. La reale esistenza del cristianesimo, la sua reale efficacia, le sue reali conquiste, dipendono solo dalla forza del suo spirito: la forza della carità.

In nome di Dio in nome dell'uomo

TESTIMONIANZE

Francesco e Anna Bondioli

La storia del rapporto fra Dio e l'uomo è fatta di crisi, di incomprensioni, di scontri: è la regola di tutti i rapporti autentici, sinceri. E come può essere attendibile la contrapposizione Dio-uomo, gloria di Dio-gloria dell'uomo, quando l'unica conclusione dello scontro è la misericordia, il perdono, la pace?

Caro Padre, i suoi interrogativi su mondo di Dio e mondo dell'uomo sono importanti, inquietanti, senza vie facili di risposta.

Credo di essere uno che ha creduto e crede seriamente nell'uomo, nelle sue possibilità di emancipazione, nelle sue lotte e speranze. Parlando di me, parlo anche di mia moglie: abbiamo vent'anni di matrimonio, due figli — maschio e femmina — ai primi passi della adolescenza; anch'essi, ci sembra che siano (coi tempi che corrono!) alla ricerca sincera e profonda delle vie di Dio e dell'uomo.

Sia io che mia moglie siamo, da almeno vent'anni, impegnati nel lavoro sociale anche professionalmente (operatori sociali) con curriculum anche abbastanza accidentati e vari. Direi che abbiamo tenuto sempre acceso — forse ci ha aiutato anche una certa radice farisaica — il lucignolo fumigante di un minimo di osservanza religiosa e di riferimento a Dio e alla Chiesa, pur nelle passioni — rivelatesi poi non genuine del tutto — per lo più favorevoli all'uomo e al mondo che si batte per il cambiamento.

Non ci piaceva molto né quella Chiesa — euforia del Concilio e scontentezze postconciliari — né quel «nostro» mondo fra il cattolico e il democristiano, né, in fondo, quel nostro dio lontano, discreto, silenzioso.

Partendo più o meno dal 1978, attraverso un cammino, iniziato all'apparenza in modo casuale, di ri-accostamento sistematico alla lettura-meditazione della Scrittura (incontri settimanali, ritiri, settimane bibliche) ci siamo accorti di quanto, nel nostro impegno sociale, culturale, politico, «contestativo», ecc., ci fosse di fede in noi stessi, di illusione, di investimento idolatrico nelle proprie forze, nelle forze di meccanismi sociali, di uomini e potenze «che non possono salvare».

Abbiamo creduto nell'umanesimo dei diritti, nella giustizia sociale, nella partecipazione-lotta, nella applicazione — miracolistica o quasi — di scienze e tecniche umane e sociali, un po' a tutto; forse perfino ai problemi della riforma della Chiesa.

Un altro punto su cui siamo stati misteriosamente salvati in questi anni, pur nei travagli e nelle miserie, è stato

quello della fedeltà familiare (fra noi e con i figli). Quanti tradimenti, quanti abbandoni ecclesiali e familiari intorno a noi! Quante miserie private nel retrobottega di ideologie, programmi e ruoli di liberazione sociale! Oggi ci chiediamo come sia possibile una «vita pubblica buona», senza radici intime (negli infiniti diversi modi — consapevoli o inconsapevoli — in cui lo Spirito si rivela a ciascuno), di Verità, di dono, di affidamento al Mistero, alle «cose» che sentiamo più grandi di noi.

Per noi è stato un gran piacere, una sorpresa davvero pasquale, scoprire con sempre più forza e gioia che non siamo noi a salvare il mondo, né l'uomo; scoprire che era vano agitarsi in quel modo, pretendere, giudicare, accusare.

È impagabile — dopo un primo smarrimento — il dono inaspettato di sentirsi relativi, poveri, incapaci, vani; diciamolo pure, notevoli e meschini peccatori in «pensieri, parole, opere, omissioni». Direi che ne ha molto guadagnato anche, per così dire, la qualità e l'efficacia dei nostri rapporti e dei nostri impegni sociali, di lavoro, ma anche familiari, parentali, ecclesiali. Anche le bastonate, gli errori, le disillusioni, ci hanno aiutati ad avere, nel profondo, una fame e una sete sempre maggiori di una Parola diversa, non caduca, ma salvifica, in quanto proveniente da Dio stesso.

Questo è ciò che solo la Chiesa, per quanto povera e imperfetta, ci dà a piene mani nel nome del Cristo fallito e risorto: l'esperienza del perdono, della misericordia, della possibilità di ricon-

ciliarsi, di ricominciare fra noi, con il mondo, con tutti. Ecco la nostra esperienza fra mondo di Dio e mondo dell'uomo.

Dopo che Dio è sceso, si è fatto carne ed evento storico nella «squilibrata» coppia di Cristo e della sua Sposa — la Chiesa, questa Chiesa così com'è, popolo di poveri e scassati — come può essere seria, attendibile, accettabile qualunque divisione, qualunque contrapposizione Dio-uomo, uomo-uomo, qualunque alternativa fra gloria di Dio e gloria dell'uomo? Non è forse l'uomo la gloria di Dio?

Capisco invece rapporti difficili, crisi, incomprensioni, scontri: della Chiesa con il Cristo, di noi con Dio. È la regola di tutti i rapporti autentici, sinceri: lamentazioni, litigi, sfoghi a cuore aperto del figlio verso il Padre, del popolo verso il suo Dio, ci sono sempre stati. È così bello discutere, sapendo che — con lui — l'unica conclusione è, comunque, sempre una pace più alta, una «escalation» di misericordia. Dio, infatti, non porta la quiete, ma la pace: lo fa attraverso parole e fatti che sono spade che dividono, luoghi di giudizio senza vie di mezzo.

Non c'è, non ci può essere infatti pace, né dialogo — Eva ci ha provato — tra gli interessi di Dio — e, in lui, degli oppressi — e gli interessi del «mondo», il cui Principe è il satana della menzogna, della discordia, dell'omicidio; quel mondo che ben conosciamo, che è logica e assetto di potere e di dominio, che è il mentire sapendo di mentire, il rifiuto di piegarsi come relativi davanti all'Unico Assoluto fattosi

nell'Uomo Gesù, morto e risorto, amore e speranza senza fine.

Direi di andarci piano a farci difensori di Dio: ho l'impressione che sappia difendersi da solo; facciamo così presto noi a servirci di lui, per difendere le nostre abitudini, schemi, interessi, chiese, gruppi... Quante volte, difendendo Dio — difesa tanto più focosa quanto maggiore è la nostra cattiva coscienza e la nostra tiepidezza di fede — abbiamo in realtà alimentato il rifiuto di un dio inverosimile (clericale, borghese, da moralisti, da filosofi, da teologi...)? Dio nessuno l'ha mai visto: il «povero Cristo» si è reso e sarà sempre visibile. Difendiamo allora, o meglio, serviamo piuttosto la sua immagine visibile, concreta, in chi ci sta accanto, cominciando magari da quelli da cui non ci si aspetta ricompensa.

Facciamolo oggi, non domani; in piccolo, senza etichette e bandiere. Ma come si fa ad intraprendere la folle strada del perdonare, del non accaparrare, di lasciarci — anche solo un poco — mangiare dagli altri, se non si è incontrato, in modo consapevole o inconsapevole, quell'Uomo-Dio che ha accettato di morire per darci nella risurrezione — per sempre — una vita piena e totale, un banchetto senza fine?

Siamo tra i difensori dell'uomo? Stiamo attenti a non difendere i suoi capricci, i suoi falsi bisogni, la sua tentazione di farsi simile ai privilegiati. Fortunati noi, se l'uomo sofferente che ci incontra, incontra in noi un altro povero, un altro impotente, che gli può annunciare con gioia e semplicità, senza né oro né argento addosso: «Beati i poveri, beati i perseguitati, beati quelli che piangono...»!

La religione, prodotto oppiaceo? Sarà; ma per noi, così «critici», così evoluti e intelligenti, così giusti e consapevoli, non credo che sia un pericolo prioritario quello della religione cristiana come oppio: ben altre sono le religioni, i culti, le «chiese», le spiritualità fasulle, che si moltiplicano paurosamente attorno a noi. Vedo molto diffuso l'oppio-tabù antireligioso, il pregiudizio illuministico, presuntuoso, contro la fede in Cristo: parlo di ambienti e persone libere, aperte e spregiudicate in tutto, ma che lì si bloccano. Quanto oscurantismo, in questo povero uomo «emancipato»! Eppure c'è una disperazione senza fine, un sanguinare continuo, una ricerca profonda, anche se troppo «di testa». Ho paura che noi non annunciamo, perché in fondo siamo «ricchi»; loro hanno occhi e orec-



chi chiusi finché si sentono «ricchi», pur essendo nell'estrema miseria del «paese lontano».

Credo quindi che quando e dove — come spesso succede nell'Occidente «libero», dove la persecuzione a Cristo è morbida, insidiosa, «convincente» — la religione cristiana è un valore sociale pacificamente accettato, «digerito», incastrato in modo indolore nel pantheon multicolore delle tante idolatrie correnti, credo che allora occorra ricordarci che anche la nostra religiosità cristiana ha ancora molto di alienato, di oppiaceo.

Se non fosse così, è certo che questo nostro bel mondo occidentale, anagraficamente cristiano, non vedrebbe al suo interno lo spreco e il dilagare delle droghe e degli idoli, e non produrrebbe al suo esterno altrettanta distruzione: fame, guerra e cose del genere. Ma non dobbiamo temere! Se si moltiplicano i crocifissi — anche se innalzati proprio dal nostro egoismo fatto «sistema» — si moltiplichino pure la nostra immersione nel loro grido, nella loro angoscia, perché ci sia di nuovo donata la speranza e l'attesa di nuovi cieli e nuova terra: perché la risurrezione è certa.



re il robot, rimane ancora l'enigma più affascinante, per chi si ponga davanti a lui con la mente sgombra da pregiudizi ideologici.

Viviamo infatti nell'era della scienza, e tutto sembra ad essa assoggettabile. Sempre più spesso non assistiamo alla negazione esplicita di Dio, ma alla semplice affermazione che si può vivere anche senza; la tecnica e i servizi sociali ci guidano dalla nascita alla morte: Dio è censurato ed è, tutt'al più, un «optional».

Ma la bilancia ha un altro piatto: nei Paesi del socialismo avanzato, c'è il più alto tasso di suicidi giovanili (ma come? non ci sono i centri sociali?). Bologna ha un tasso di natalità inferiore alla Svezia (ma come? il modello emiliano non si adatta ai figli?). A New York alcuni quartieri sono in mano a bande rivali, che ne fanno il teatro delle loro lotte (forse gli americani stanno pensando di trasferirsi sulla luna?). Molte «giunte rosse» sono state sorprese con le mani nel sacco (impossibile! è tutta una congiura: il «Partito» non sbaglia!). Angoscia e frustrazione accompagnano le gravidanze delle nostre donne moderne (niente paura! ci pensa il consultorio a farti il certificato, e, dopo sette giorni, un solerte ginecologo ti libererà dal «prodotto del concepimento»).

E così, amaramente, ci accorgiamo che il progresso è spesso usato contro l'umanità dell'uomo, cioè contro quello che rende l'uomo un essere unico nell'universo: la sua diversità irriducibile, l'impossibilità di codificarlo, di classificarlo, di ridurlo, di manipolarlo. A tutto questo l'uomo si ribella: nei Paesi dell'Est, un potente moto spirituale sfugge alle fitte maglie dell'ideologia, mentre all'Ovest molti movimenti contestano l'applicazione indiscriminata delle moderne tecnologie.

Ma c'è un altro fatto, il più impressionante, accaduto alcuni anni fa: l'elezione al soglio pontificio di Karol Wojtyła. Attraverso il suo magistero, ci è dato di assistere ad un evento veramente straordinario: nessun uomo, nessun movimento filosofico o politico sa oggi parlare all'uomo come questo Papa: a tutti gli uomini, non solo ai cristiani. Se c'è una cosa facilmente costatabile, oggi, è che l'uomo ha sempre più bisogno di qualcosa d'altro che né le tecnologie, né le ideologie possono offrire: ai bambini non bastano i «cartoni» della TV; a scuola non basta «studiare»; in famiglia non basta il «volersi bene»; sul lavoro non basta far bene il proprio mestiere; in politica non basta «servire il partito»; in tutto questo c'è bisogno di un di più, e, di questo, il Papa ci è testimone, e perciò le folle lo seguono.

Egli parla all'uomo della sua inquietudine e gli rivela ancora una volta il suo destino, la sua verità: Cristo, centro del cosmo e della storia, e come si possa farne esperienza dentro la Chiesa. Egli ci dice anche che tutto ciò che è frutto del nostro lavoro è buono, purché sia al servizio dell'umanità dell'uomo, e non ne spenga la domanda di assoluto.

La condizione per fare esperienza di Cristo, oggi, è di non accontentarsi delle proposte dei profeti di turno, né di un appagamento materiale, ma è di ascoltare il bisogno del cuore e vivere in compagnia fraterna con coloro che lo hanno incontrato e per i quali è criterio e ragione per affrontare la vita di tutti i giorni, nel grande cammino della Chiesa.

Silvia Gambetti

Volevamo sentirvi più grandi, più forti e potenti di Dio: ma abbiamo sbagliato strada.

La prima cosa che insegnerò ai miei figli è che Dio è buono, Dio è un padre che vuole solo il bene dei suoi figli: il nostro bene.

Sarà difficile farglielo capire, in un mondo che sarà sempre più dominato dall'uomo e dalla sua presunzione di essere il solo e unico artefice della propria vita, di essere il grande creatore di tutto il mondo meccanicizzato e telecomandato che lo circonda e lo soffoca.

Mi vengono ancora le lacrime agli occhi quando mi soffermo a guardare

Daniele Bassi

Viviamo nell'era della scienza e tutto sembra ad essa assoggettabile: pare ai superficiali che l'uomo non manchi di nulla. Ma è facile costatare come oggi l'uomo ha bisogno d'altro, per placare la propria inquietudine, per riempire il vuoto dentro di sé, per scoprire la propria verità.

Narra la storia che, molti secoli fa, Dio scelse un piccolo popolo sulla terra e lo pose come segno, come testimonianza della sua presenza in mezzo a tutti i popoli; in seguito, con la venuta di Cristo e l'istituzione della Chiesa, ciascun uomo è stato chiamato a riconoscere la paternità di Dio e a testimoniare la sua presenza nel mondo.

Tutto questo, però, è stato misteriosamente affidato alla libertà dell'uomo, che ha così dipanato la sua storia in una ricerca mai esaurita. L'uomo, questa scimmia divenuta capace di costrui-